



v&

GARIBALDI

POEMA
AUTOBIOGRAFICO

BOOKSANDBOOKS.IT

Poema autobiografico – Giuseppe Garibaldi

Publicato su www.booksandbooks.it

Grafica copertina © **Mirabilia** – www.mirabiliaweb.net

I libri pubblicati in versione digitale da BooksandBooks.net sono sempre basati su testi di pubblico dominio o per cui l'autore ha concesso l'autorizzazione a pubblicare. Nessun copyright viene infranto.

Mirabilia è una web agency a Palermo che si occupa di realizzazione siti web, comunicazione grafica, logo design, SEO e web marketing.

CANTO I
CAPRERA

Sulle tue cime di granito, io sento
Di libertade l'aura, e non nel fondo
Corruttur delle Reggie, o mia selvaggia
Solitaria Caprera. I tuoi cespugli
Sono il mio parco, e l'imponente masso
Dammi stanza sicura ed inadorna,
Ma non infetta da servili. I pochi
Abitatori tuoi ruvidi sono,
Come le roccie che ti fan corona,
E come quelle alteri ed isdegnosi
Di piegar il ginocchio. Il sol contento
S'ode della bufera in questo asilo,
Ove né schiavo né tiranno alberga.
Orrido è il tuo sentier, ma sulla via
Dell'insolente cortigiano il cocchio
Non mi calpesta, e l'incontaminata
Fronte del fango suo vil non mi spruzza.
Io l'Infinito qui contemplo(1), scevro
Dalla menzogna, ed allor quando l'occhio
Mi si profonda nello spazio, a Lui
Che il seminò di Mondi, un santuario
Erger sento nell'anima: scintilla
Vicinissima al nulla, ma pur parte
Di quel tutto supremo. Oh! sí di Dio,
Sí! particella dell'Eterno sei,
Anima del proscritto! E lo sarebbe
L'anima del tiranno? Il sol risplende
Pur sulle colpe del malvagio. O forse
Meglio del cedro del potente il nano
Arbusto cresce del tapino? Forse
È il Regio Ostello più colpito e salvo
Lo sdrucito tugurio dal flagello
Tempestoso di Bora? Allora un dubbio
Dalla materia sollevato, il santo
Di Natura sorriso ed i superni
Dell'Eterno decreti e le speranze
Rinnegherei. Ma no! Sulle superbe
Cervici del Libàno, il fulminante
Tuono ha percosso, e giù nelle convalli
Sono i giganti capovolti. Il timo
Sorge allor sulla vetta, irradiato

Dagli amplessi di Febo e all'Infinita
Mi prostro allor potenza e umile adoro!
Qui non passeggia l'impennato e ritto
Variodipinto sgherro, all'imperante
Vile stromento. Il menzogner Levita
Come il suo cuor, nero vestito, il lezzo
Non trasfonde nel puro aer, che avvolge
Questa di quarzo irta scogliera, onusta
Non di dovizie, indispensabil pasto
All'indecente archimandrita e donno
Delle plebi infelici. Alli scoscesi
Inseminati suoi dirupi ed ermi
Non approda il polputo; i delicati
Non consente calzari il fier macigno,
Che copre la deserta, e l'aspro irsuto
Spino, di seta le dorate giubbe
Non consente, e la mensa all'appetito
Del Monsignor non è adeguata. E poi
Ognun qui fugge l'impostor, la jena
D'Italia secolar maledizione.
Qui, tranquillo, il mio pensiero spazia
Tra le vicende del passato, e posa
Spesso su' campi insanguinati in ambi
Gli emisferi. Ove mai, tra le superbe
Schiere dominatrici, fu macchiata
Questa mia destra allo schiavo sacrata?
Degli oppressi la causa, ovunque, ardente
Io propugnai, e la genia scettrata
Invan nei lacci mi ha sospinto, e l'anima
Immacolata la final battaglia
Sospira, ove decisa sia la sorte
Dell'Italia e di tutti, ove una volta
Sulla liberticida Idra travolta
Piombi sicura scimitarra e il mondo
Del pestifero suo morbo sia terso.

CANTO II

IL CORSARO

Cara memoria di compagni, a voi
Mi collega la mente e l'Atlantico
Sorvola, e cerca invan su quelle sponde
Una pietra, che segni ove cadeste
Per l'altrui patria liberar, e Italia
Salutaste cadendo. O mio Rossetti,(2)
Fratello di sventura, all'Oceàno

Quando fidammo, e libera bandiera
Primi sciogliemmo(3), di Marica(4) all'erta
L'occhio correa sull'onde, e cento prede
In balía del corsaro(5) inosservato
S'offrian ricche ed inermi, il vil metallo
Meta non fu degna di noi, ma il santo
Nome di Libertade; e sulla tolda
Del legno Imperíal, allorché umile
S'inginocchiò di Mauritania il figlio
Vita chiedendo, «Oh! solleva la fronte,
«Infrante son le tue catene, il bacio
«Ti accolga d'un fratello»(6). E dolce amplesso
Confondeva il liberto e il generoso
Guerrier della Liguria! Or tra le sabbie
Moventi del Brasil posa la salma
Inonorata dell'illustre, e appena
È Italia conscia di tal figlio. Un giorno
Forse verrà, ove l'ingrata schiatta
Che i governi presiede alla memoria
Del martirio de' prodi, a cui fu angusto
Il mondo, accennerà. Non eran quelli
Itali campi di battaglia, è vero,
Altri eran gli oppressor, altri gli oppressi,
Altro il vessillo coll'oscuro emblema
Igneo-dorato del Vesuvio(7), e sempre
Alla vittoria prediletto e caro.
Ma quando il nato da Marsala all'Alpi
L'Oceano solca, e dall'inospitale
Conculcata sua terra(8) alla lontana
Chiede asilo Columbia, e su quel lido
Di libertade scende, Italia! il tuo
Pur caro nome riverito ei trova!
Son de' tuoi prodi le virginee zolle
Del nuovo Mondo insanguinate e l'ossa
Forse insepolte; ma se ricca mole
I generosi non alberga, e invano
Ricerca il viator ove caduto
Sia il fratello o l'amico, alle solinghe
Capanne chieda del deserto o all'aureo
Del cittadin palazzo. Oh! dell'Italia
Diran, se degni furon figli i forti
Che Libertade propugnâr sui lidi
Sorridenti del Plata. Ove s'inoltri
Del salto alle spumanti cataratte
Udrà de' suoi tai fatti, che le gesta

Uguaglian dei trecento di Leonida.(9)

CANTO III

SANT'ANTONIO

Dell'Uruguay sulle incantate sponde(10)

Sorge ridente un colle, e su quel colle

Di sepolcro una croce. Un dì, nei monti

Della libera Elvezia, il prepotente

Temerario s'accinse(11), e gl'insoffrenti

Di giogo montanari, all'alabarde

Corser furenti. Chi resister puote

Del popolo al terribile cimento,

Quando davver voglia cacciar nel nulla

Impostori e tiranni? Un monte sorge

Nella pianura di Morat e... d'ossa

Accatastate di tiranno e servi.

Tal sorge, o Salto, sulla tua corona(12)

De' miei fratelli la memoria. Un d'essi

Monti l'ossa racchiude(13) ed ivi posan

Le frammiste di servi. Oh! per fortuna

Son delle Reggie le reliquie informi

E del pasciuto nel tugurio. Il teschio

Imbianca il sole del potente e il cranio

Dello schiavo. Le turgide e polpate

Semblanze del Levita al sozzo verme

Servon di pasto, e le sparute e scarne

Guancie dell'infelice al suol dannato.

Sacre reliquie dei miei prodi! Italia

Prostrata ancella dell'estraneo, e serva

D'eunuchi servi, per vergogna nati

De' Scipioni sulla terra, un raggio

Rivide in ciel della sua gloria antica,

Al battagliar de' nuovi Fabi(14); un cenno

Di gioia rallegrò la veneranda

Rugata fronte, e sollevolla altiera

Come ne' tempi di Marcello, allora

Che dominati da Cartago i sette

Colli, e di Canne, e Trasimeno il truce

Vincitor la premeva, alle lontane

Iberiche campagne i suoi guerrieri

Rimandava superba, e i calpestati

Dal numido corsier campi vendeva

Ad altissimo prezzo(15), ed alle mura

Bronzo-merlate di cittadin petti

Lo straniero sfidava, e le stupende

Mostre il fatale vincitor fuggiva.
E tu, figlio d'Alzate(16), Anzani, un piede
Sulla polvere e il fuoco nella destra,
Ricevevi il protervo, che la resa
Voleva importi de' fratelli stanchi(17)
Dalla battaglia decimati e pochi
Rimasti illesi; la fatal rovina
Tu risparmiasti colla generosa
Intemerata tua parola: «In aria,
«Io volerò colle macerie e i monchi
«De' miei compagni corpi e le codarde
«Salme di voi all'oppressor vendute».
E allontanossi il gallonato e tronfio
Mercenario, e la libera contrada
Tutta festante, i coraggiosi accolse.
E le pie donne al capezzal dell'egro,
Curve, lambenti l'orride di ferro
E di piombo ferite, il dolce labbro
Ricettacol d'amor, non ripugnavan
Posar sul gonfio lacerato fianco
Del libero soldato. «A noi la vita
«Salvaste, o prodi, e dall'oltraggio vile,(18)
«Ed essa a voi sia consacrata(19)». Oh! l'uomo
Che non risente della donna il plauso,
Di fango ha il cuore, e del gentil affetto
Della bella di Dio impareggiabile
Opera, è indegno. Oh! sotto il palpitante
Di donna seno, il creator depose
D'ogni virtude il seme, e santuario
Di generosi sensi è la bellezza.
E finché Roma alle vestali il sacro
Fuoco affidò, dell'Oriente i molli
Costumi non fiaccâr delle quiriti
Alme la tempra indomita, ed il Mondo
Vide robusto di matrona il figlio
Passeggiar vincitor dalle paludi
Miotidi all'Atlantico e dal Reno
All'Eufrate. Ma, quando la corrotta
D'Asia preferse meretrice, al casto
Della sua donna amplesso, e l'indorata
Alla di ferro sua armatura, il truce
Iperboreo soldato, a cui la daga
Pesante troppo avea ceduto, il donno
Contemplò sogghignando, impiasticciato
Di lezzosi profumi e di vivande

E di licori dondolante, il piede
Sulla cervice disprezzante pose
Del Romano, e lo fe' tant'anni servo!
CANTO IV
MONTEVIDEO

Eri pur bella, o di Colombo terra
Avventurosa, e l'ospital tuo seno
Al proscritto porgesti! Ivi trovammo
Non quiete, no, perché della malnata
Dei tiranni genía anche gl'immensi
Non difettan tuoi campi, ma una daga
Per combatter gl'infesti, ed una patria
Non di rovine seminata. Un cielo
Come d'Italia, abitator fratelli,
E donne impareggiate. Il santo nome
Pur della serva, calpestata, doma
Nostra terra, un sol dì non fu bandito
Dagl'Italici crocchi, e quando il fiero
Dei ferri tintinnio la furibonda
Rabbia segnava della mischia, il tuo,
Italia, nome qual fatal scintilla
I tuoi proscritti percuoteva, e imbelle
Diventava il nemico, e rinfrancate
Di libertade le falangi, e placidi
Potea sonni dormir la non armata
Folla di donne e di fanciulli, quando
L'Itala Legïon copría le mura.(20)
Tojes, prode dei prodi, a noi fratello
Nelle battaglie, ove la patria tua,
Scevra di gare, un dì ricordi il braccio
Più valoroso de' suoi figli, il forte
Che più li valse nel periglio, un sasso
Ergerà almen sulle reliquie sante
Di chi morì per essa e di chi l'elsa
Porger sdegnò del mercenario al grido,
E si trafisse, all'Utican simile,
Al servir preferendo inclita morte!(21)
CANTO V
RIO-GRANDE

Pria di lasciar l'Americano lido,
Ad altra terra io devo un cenno, un segno
Che mi ricordi ai prodi, intemerati
Figli del Continente(22). All'Oceàno,

Quando prima affidai la venturosa
Tempestata mia vita, alle cocenti
Dell'Ianeiro approdai sponde ospitali.
Ivi un impero, e schiavi ed insoffrenti
Popoli del servaggio. Incarcerato,
Di Santa Croce nell'oscuro speco(23),
D'Italia un figlio, di color che il Mondo
Trovano angusto, e libertà dovunque
Santa. Il fatal delle battaglie evento
Condusse al piè dell'Imperante un stuolo
Di generosi Rio-Grandensi e seco
Il mio fratello Zambecari(24), illustre
Tra gl'Italiani illustri. Il fier vessillo
Repubblicano mi affidaro, e 'l sciolsi
Primo sull'Oceàno. Allorché il laccio
Ove m'avvinse la fallace fede
De' Governi del Plata infransi(25), e il sole
Di libertà risalutai sull'orme
Del valoroso Ligure(26), le terre
Toccai del Río-Grande, ove tremenda
Ferveva inegual lotta tra le immense
Falangi dell'Impero ed i valenti
Di libertà campioni; asilo e ferro
Trovai tra questi ed imparai siccome
Si combatte e si vince, e a non contare
Se son molti i nemici. Il valoroso
Del deserto Centauro(27), ove si pugni
Per la sua terra, per la donna sua,
Non conosce perigli; il suo destriero
Lo nutre(28) e la foresta lo ripara
Dall'intemperie. Egli a padron non serve
E libertà preferisce alla vita.
Oh! de' primi anni miei felice etade
Dalla speranza sì abbellita, e scevra
D'ogni pensier, che di virtù non fosse!
Là del Camacuàn, sulle ridenti
Sponde(29) ed al limitare della selva(30)
Sorge un ostello, ove non aspettato
Può capitare il viator; le antiche
Dell'ospitalità leggi sacrate
Trova, ed è accolto e festeggiato. Stanco
Può riposar le membra, o se la via
Percorrer vuol, ivi un corsiero è pronto(31).
Ivi le prime gesta, onde l'umile
Mio nome noto ai generosi venne

Ospiti miei, e del materno affetto
Ritrovai le delizie, il già canuto
Donno(32) era tal, che di leggende antiche
Guerrier più prode, io non suppongo.
Non fu fortuna al coraggioso sempre
Propiziatrice; alla sua patria il dono
Di libertà fu differito e troppo!
E sulla faccia della terra sparso
Di traditori il seme(33); essi sovente
Di Moderati hanno l'assisa, e sempre
Ostentazione di virtude; il volto
Camaleonio mal nasconde il tetro
Dell'alma umor, e per sventura ovunque
Sono la feccia dell'Inferno, il tifo
Divorator della famiglia umana(34).
O patria mia, come di donna amata,
Chi non risente il celestial tuo spiro
È ben malvagio, o ben codardo! Eppure
Sorge una gente nel tuo seno, e figlia
Per tua vergogna, t'ua, che l'impronta
Sopporta dello schiavo e se ne abbellà.
Moderati!... e finiamla; il lezzo sgorga
Dalla penna, scrivendo il scellerato
Infame nome. Voi la stessa creta
Veste a color del Vatican simile.
Due son le storie dell'Italia: l'una
Di grandezze e di glorie, la vile
Nel letamaio trascinata è l'altra.
Patteggiatori di misfatti e d'onte,
Liberator vi proclamate?... Oh! via

CANTO VI

I 73 - RITORNO

Là dalle pampe del deserto, un nucleo
Veleggia alla tua volta, Italia! E forse
Le tue miniere li hanno spinti, i tuoi
D'arte e d'oro palagi, o le vezzose
Tue donne? I tuoi martirii ed il dolente
Rantolo del servaggio a te guidava
I novelli Argonauti. Essi hanno inteso
Rumoreggiar, là nel lontano, un grido
Che, disperata, sollevar volevi
La rugata tua fronte, e di catene
I frantumi spezzar sulle cervici
Di chi t'opresse e vilipese. Un ferro

Noi ti portammo e non tesori(35), e l'alma
Di chi pugnava in Sant'Antonio. Eppure
La rossa giubba de' miei fier soldati
Abbarbagliò la delicata e casta
Nelle battaglie sempre e nell'onesto
Schiatta de' Moderati. Invano i prodi
Seminâr l'ossa dal Verbano a' spalti
De' sette colli, agl'inesperti e imberbi
Segnando il come alle costor masnade
Si travaglian le spalle!(36) Oh! le lor gesta
Non son tra i fasti dell'Italia conte.(37)
Anzani, un cenno ancor! Tu, dalle sponde
Americane, le affralite membra
Al mar fidavi, e nell'egro tuo cuore
Sol confortato dalla speme, il caro
Della natia tua terra almo sembante
Era scolpito; ove l'invitta destra
Sulla bilancia delle patrie sorti
Pesato avesse, il masnadier predone
Che da tanti anni questa sventurata
Non sua contrada padroneggia, i monti
Per sempre avria varcato, e non dimessa
Smorta saria la fronte de' suoi figli.
Così nol volle il fato, e la Lombarda
Terra che ti diè vita, e che di ferrea
Tempera avvolse la guerriera e pura
Anima tûa, non dovea che l'ossa
Raccogliè del più grande de' suoi prodi!(38)
Oh!... sii propizio alla fatal coorte
De' proscritti, Oceàno! Essi al conquisto
Non van del Vello(39), e sulla tolda uniti
Il tuo seno solcando, alla natia
Inneggian terra(40), e così bella e tanto
Sventurata! Al fragor de' tuoi marosi
De' miei compagni la sonora e maschia
Voce s'immischia. Un giovinetto(41) all'arte
D'Orfeo cresciuto, delle pugne il canto
Dei men periti disciplina e tutto
Modula, verso ed armonia. Il fiero
Di vergin sembante e la chiomata
Fronte, alle belle di Colombia figlie
Eran di fiamme ; ma l'intemerata
Alma all'Italia avea sacrata. E l'ossa?...
Il mercenario le calpesta. Il nome?...
Il dispotismo lo ripudia. E Italia?...

Scorderà forse chi morì per essa!
Dondola i fianchi maestosi, e solca
Leggera l'onda inargentata e azzurra,
Bella «Speranza!»(42) Il tuo nocchier non conta
Portar d'Italia la fortuna in seno
De' suoi cantanti passeggiar, ed essi
Ben venturosi, Libertà cercando,
Troveranno una tomba. Il suol che copre
Degli Orazi la polve, è degno ostello
Ai generosi; ma più degno il cenno
Che segneranno, precursor de' Mille
Intemerati confratelli. Italia
Insuperbir può di tal prole, il vecchio
Volto, atteggiato alla mestizia, altiero
Risollevar, e dal lezzoso immondo
Letamaio sortire, ove tant'anni
La tuffaro i codardi; alle sue glorie
Non tornerà delle conquiste, e il patto
Santo consacrerà delle Nazioni.
Alto e spumante è l'Oceano, e lungi
Equi-distanti i continenti; snello
Sguizza il delfin festante alla fendente
Prora sfidando, e l'apparir giocondo
Dell'innocuo del mar ospite amico(43),
Unico forse a dissipar la immensa
Monotonia del flutto. Eppur, col dardo
Lo guata l'uomo per ferirlo, e pasto
Farlo innocente ; ma una voce cupa:
«Al fuoco!» grida; «incendio nella stiva»(44).
Un inesperto, la mal chiusa fiamma
Avvicinava all'alcool e in un punto
Erane il fusto divampante appresso
Di combustibil vettovaglie pieno.
Grande il periglio, e confusion non poca
Nella ciurma. Il leon, quando la prole
Minacciata, è men fiero. I valorosi
S'accalcar nella stiva e la vorago
In un momento divorar. La morte
Colpir potea, ma non fugar quei forti!(45)
Sorgon dal mar, come due fari eccelsi,
Le d'Alcide colonne, e le saluta
Commosso il navigante, e chi le sponde
Mediterranee chiama patria, i due
Vede colossi d'Anfitrite, il segno
Che non lontana è la sua terra e i cari

Suoi congiunti. E chi pianse per vent'anni
Sulle sciagure della desolata
Italia sua, o figli della terra,
Rivalicando dell'Atlante i mari
Verso colei, di vero affetto ei v'ama.
Salve, o terra di prodi, antica Iberia!
Come son belle le tue sponde! Il flutto
Come d'Italia ne carezza il lido.
Come d'Italia son festanti i colli
Di vendemmie, e di fiori le convalli
Imbalsamate; ma sulle tue zolle
Dello straniero posan l'ossa, e il fiero
Natio corsier, delle tue pampe è donno!(46)
Troppo preziosa è libertade e Dio
Non a ciascuno la consente. Il prete
Infesta ancor le tue contrade, e gare
S'odono ancor tra le tue genti, ignare
Tutt'or del vero; ma se il calpestio
S'ode d'estraneo corridor, tentando
L'inespugnati tuoi confini, un nembo
Condensato di forti alla riscossa
Del minacciato focolar, le ingorde
Avranno tomba invaditrici turbe.
Come di vampa vacillante, al fine
Del vitale licor spegnesi, il forte
Mortal involto del guerriero il lungo
Viaggio avea spossato; isterilito
L'avanzo nerboruto. Anzani l'aura
Avea fiutato dell'Ibera terra,
Ove tant'anni avea pugnato e vinto.
Nobile schiera di proscritti, a cui
Ove si atterrano i tiranni è patria,
A voi ben noto è il prode a Contavecchia(47)
Assalitor primiero, e Lusitania
Lo salutò tra gl'Itali redenti
Da una nuova Termopile.(48) Una lagrima
Trasser dall'occhio del soldato invitto
Le ricordanze gloriose. Un lieve
Refrigerio trovammo al sofferente
Sulla terra spagnuola e proseguimmo.
CANTO VII
NIZZA

Fuggon le coste della Gallia al celere
Della «Speranza»(49) scivolar. La spinge

Ponente impetuoso, e le nevate
Cime, che un dì furon d'Italia ed ora...
Son l'appannaggio d'un tiranno! Il bianco
Manto sporgon dall'onda e il più sublime
Bello mostrano aspetto(50) al navigante!
Chi vi vendette non vi vide, o sommi
Baluardi d'Italia; ei di paludi
Limo aveva nell'anima e i codardi
Abitatori di pantani e vili,
Che lo sorresser nella scellerata
Impresa fedifràga, il puro etereo
Aer, che spira dalle imbalsamate
Valli non respirarono. Il mercato
Se no, compito non saria, ed io
Senza l'Italia rinnegar le stanche
Membra potrei posar sul suol natio.
Salve! o di Segurana e di Massena
Terra diletta! Il masnadier che compra
T'ha, per tuffarti nel servaggio, il prezzo
Non godrà dell'inganno. I conculcati
Popoli, stanchi delle sue nequizie,
Il macchiato di sangue abatteranno
Trono, sostenitor dell'impostura.
Giunge la notte. Il venticel dell'Alpi
Quale custode del virgineo seno
Respinge i flutti accavallati e gonfi
Dalle tempeste(51), che il Leone e il Giano(52)
Furiosi tramandano nel verno.
Fiuta nell'aer tuo natio, o stanco
Reduce navigante, e ben ricordi
Imbalsamato quel fragrante aroma,
Che ti beò bambino, e nell'oscura
Notte accennavan dell'ostel la via
De' giardini i profumi(53), ed il tranquillo
Di Limpia porto(54) t'accogliea festante.
Soverchia gioia nella vita è infausto
Precursor di sciagure, e la tremenda
Mi balenò sentenza, allorché chiara
L'alba del mio ritorno il natio loco
Illuminava e la perduta patria
Ormai redenta e figli e sposa e Madre
Io rivedea felici. Oh! chi ridire
Della canuta genitrice i cenni
Prorompenti d'affetto? «Io ti rividi
«Ed obliate ho le mie pene», disse

La veneranda! collo stesso accento
Che m'accogliea fanciullo, allorché illeso
Io m'affacciava da' perigli, e dolce
Ammonitrice all'irrequieta audace
Natura frapponea miti consigli
Con quel suo fare d'angiolo. Oh! immenso
Sorriso d'una madre, il tuo ravviva
Incantatore refrigerio e il duolo
Tutto s'oblia d' un'intiera vita.
Furon giorni di gioia. I miei fratelli
D'arme dovunque festeggiati, accolti
Come in famiglia dagli affettüosi
Concittadini miei. Nizza, d'Italia
Sentiva i danni e le vergogne; i prodi
Correan suoi figli alla riscossa il truce
Pugnar straniero, ed olocausto infine
Sull'altare cader, da traditori
Sacrificati per viltà e venduti.
Italia mia! io non dispero. I ceppi
Tu frangerai sopra gl'infranti troni
De' carnefici tuoi, e Libertade
Benedirà le tue sventure e il sangue
Per lei versato. Ma sulla tua terra
Pesa ancor tal canaglia, che la meta
Molto allontana del riscatto, e molte
Saranno ancor le tue sventure, i guai
Accumulati da' perversi. Il pondo
De' vestiti di piombo(55) ancor il piatto(56)
Fanno innalzar de' generosi, e il ventre
L'anima signoreggia e la deturpa.
Addio Plata ridente, addio compagni
Del nuovo Mondo; il nostro posto voi
Sì! degnamente sosterrete(57) a fianco
De' valorosi Americani. Il nero
Vi affidammo vessillo(58) alle masnade
D'un tiranno funesto, e alla vittoria
Sacro!

CANTO VIII

LUINO E MORAZZONE

1848.

..... O propizie, addio, onde benigne
Dell'Oceàno! Sull'interminato
Tuo sen l'acciar noi arrotammo, a' Regi
Ligio giammai, ma a Libertade ed ora

Giunti a servir qui questa serva, il donno
Ce lo disprezza, e invan ti abbiām solcato
Lieti e fidenti di poter alfine
Dar questa vita all'infelice e bella
Italia nostra.

Erranti ancor, cacciati
Siam sulla nostra terra, e chi servirla
Senza l'assisa allacciār da servo,
Vuol, è rejetto! E si richiede forse
Se reduce di pan manca o di tetto,
Onde posar le stanche membra? Il tetro
Di diffidenza sguardo sulla rossa
Camicia fiso, alle lontane colpe
D'aver tramato per la causa stessa
Che or capitana il Sire(59), e il simulacro
Della ragion(60), che governar il Mondo
Dovria, incresce; ma si finge amarlo,
Ché diritto divin più nol consente.
Dello schiavo la prole, e le sorgenti
Generazioni della coscia il dritto(61)
Infame han calpestato, e della gleba
Colla sudata fronte il vil guadagno
Ma non servaggio li contenta. «E dunque,
«Statuto diamo a questi servi, alcuni
«Di lor chiamiam sotto la real mensa
«A roder l'ossa»! E non difettan mai
Adoratori della pancia, o compri
Con fettucce, la patria ed i congiunti
Rinnegando! La frode e la menzogna
Così si aggiunge al dispotismo, il giogo
Così indorato Libertà si chiama.
Fugge impaurito il masnadier, lo incalza
Moltitudine fiera oltre il confine,
E la terra Lombarda e la Vinigia
Di Libertà respiran l'aura; il forte
Siculo spazza la mendace turba
Degli oppressori, e da Marsala all'Alpi
Sgherro stranier più non alberga.

Stanza

Però della nostrana lüe il seme
Appestator; e tanto più il suo morbo
È micidial, quanto lo copre il velo
Del Galant'uomo, e tal gramigna abbonda
In questa sciagurata Italia nostra
In tanta copia d'appestarne il Mondo.

«Ecco l'Armata! al cittadin non cape
«Di guerreggiar il dritto; il villanello
«Vada alla vanga e la canaglia al banco.
«Qui siamo noi! Di Filiberto il cuore
«Ereditammo, e dell'ancella il fiore
«Vogliamo raccogliere noi, non mani lorde
«Di catrame o di fango, ed il carciofo
«A foglia, a foglia, papperem da noi
«Senza consorti, ché saria tutt'una,
«A voi non saremo grati... » Oh! lo sappiamo
Sire! e l'Italia noi serviam, non voi!
Funesta figlia del delitto(62), i tuoi
Non son sconti peccati! Il sacerdote
Di Satana t'offusca e la scettrata
Genia ti travolge! Invan di prodi
Mandi folla al martirio ; alla catena
Tu sei dannata ancor da chi ti sugge,
Da chi ti oltraggia e ti mantiene serva!
Son gl'Italiani giubilanti, indarno
Ammaestrati dal passato, il regio
Custode è alla frontiera, il simulacro
Di libertà li ha disennati. Importa
Poco dell'armi! Il disputare importa
Di Governo la forma, e lo impennato
Pavoneggiar berretto e di velluto
La zimarra o la giubba; e l'argomento
De' sapienti: qual del grand'Impero
Capitale sarà, città cospicua!
Intanto il lupo, che la ricca preda
Sciolta per un momento avea, i lanuti
Sconsigliati contempla e, ritemprato
Dalle solite gare, il truce dente
Riappicca sicuro alle divise
Pecorelle, e fa stragi, e frutta e donne
E sostanze non sue sgavazza e sperde.
Cadde ingannata, derelitta, esangue
La gran donna Lombarda! Un dì soletta
Ma pure cinta del suo ferro, i donni
Avea spazzato come nebbia. I forti
Avean provato ai variopinti sgherri
Che, chi non teme, vince e le masnade
Poco servono di servi, ai valorosi
Di libertà campioni. Ora, fidente
Alle regal promesse, il suo non vinto
Popol soggiace al truculento, esoso

Esercito dell'Austria. Un'oste intiera
Senza pugnar, fuggita a capo chino,
Attraversa le vie ove fanciulli
Fugar que' mercenari vincitori!
A testimoni di viltà chiamati
Dai confini Lombardi(63), i rossi figli
Di ben altre battaglie il vergognoso
Spettacol contemplar, e nella foga
De' fuggenti travolti, il retroguardo
Fecer(64) fremendo, e sui vicini colli
Piantar d'Italia lo stendardo. E il grido:
«Sulla terra d'esiglio, oh! forsennati,
«Ove correte?» echeggiò tra le turbe.
Ma indarno! Alle vicine aspre montagne
Dell'Elvezia i fuggenti le vergogne
Portan d'Italia al disprezzante, altiero
Sogghigno de' superbi montanari.
Là sulle sponde del Verbano il fiero
Borioso stranier le rovesciate
Aquile a rialzar correa; ma tutti
Non son fuggiti gl'Italiani, un pugno
L'aspetta e lo martella. Il saccomanno
Fugge incalzato da paura tale(65)
Da morirne, e le sponde inargentate
Rallegransi del Lago al fragoroso
Inno della vittoria. I poverelli
Abitatori, sventurati e buoni,
Delle belle contrade i redentori
Riconoscenti salutaro, e il tetro
Dimenticâr delle masnade aspetto
Per un momento.
Ma chi mai dall'onde
S'avventura, ove ancor ferve la mischia
De' combattenti, su ben fragil schifo?
Una è di quelle creature a Dio
Care ed all'egro. Il portamento altiero,
Dolce, ad angiòl simíl, caro foriero
Di Provvidenza sembra, e la sua voce
Incantatrice ti fascina: «Oh! lascia
«Ch'io raccolga i sofferenti; i tuoi caduti
«Col nemico caduto, alle mie stanze
«Consenti. Il sangue uno ha il color, le carni,
«Accomunate nel patir, confini
«Più non conoscon. L'imperante al servo
«Che mandava al macello, un scellerato

«Disse l'Italo, eretico, nemico
«E di Dio e dell'uomo, edificante
«Opera estermiarlo e la sua polve
«Gettar al vento! La menzogna al furbo
«Tiranno è saldo piedistallo, è vita».
Fise alle Oriental sponde le luci,
Laura scorge il conflitto(66), il trepidante
Affretta barcajuol; ritta alla poppa,
Segna al più folto della pugna e chiede
Del capo! O Donna, non sei tu del bene
La vera imago, ed il tiranno il male
Non rappresenta, che l'umana specie
Affligge? Io chino bacerò la zolla
Dal tuo piede solcata ed il tuo santo
Nome all'Italia consacrato sia!
Per un momento, sì, fur rallegrate
Le campagne Lombarde. A Morazzone,
Cinta dovunque la sottil colonna
De' vincitori di Luino, un cerchio
Di fuoco li restrinse(67) ed obbligati
Di aprirsi il varco colla spada, il suolo
Raggiunser poi dell'ospitale Elvezia.
Sei ricaduta nel servaggio, o Donna,
Un dì del Mondo e sempre educatrice
Delle genti. I tuoi falli non scontati
Sono tuttor; molli di tempra, imbelli
Sono forse i tuoi figli o non concordi?
L'Austro ripiglia le ben note vie
Nell'aperto tuo seno. Alla Vinegia,
Non doma ancor, a suo bell'agio invia
Numerose le schiere e la circonda.
Morbo di Reggia(68) m'affastella e inutile
Diviene il corpo. Nel perenne moto
Del campo, io non sentiva il distruttivo
Malore; ma l'inerzia ed il cordoglio
D'una caduta patria a soggiacere
M'impone. Allor le stanche ed ammorbate
Membra trascino, dagli alpestri monti
Alle belle del Varo inospitali
Sponde(69). Ma Nizza all'imperante addita
La mal intesa prepotenza e varco.
Reduce, tra i miei cari, io mi ritempro,
Ma non m'acqueto. Alla soggetta Italia
Come può uno non pensar? V'è forse
Altro da fare nella vita, quando

La patria è schiava, che cercar il modo
Di liberarla e preparare un ferro
Per sterminar i suoi tiranni?
Taccio
Di stoltizie narrar con cui la nera
Setta ci perseguiva dalle sponde
Del Varo all'Adrio, ove per poco il nerbo
De' miei migliori all'Ottomano lido
Era respinto(70). Il prete-re tal sorte
Già avea deciso, allorché Roma, stanca
Di menzogne, il maggior de' suoi Ministri
Immolava, e la schiera de' proscritti
Alle Romane squadre associava.
Sacra memoria del passato, immensa
Ruina di due mondi, il tuo recinto
Sembra la culla del Creato. Accanto
Al simulacro della pietà umana,(71)
Intiero, intatto, il cadavere sorge
Trastullo de' Tiranni(72). E sorge il padre
Dell'umane grandezze(73) accanto al buco
Fetido del mendico, e nell'ammasso
Accatastato delle tue macerie,
Tutto spira di grande, e le miserie
Ed i delitti, che t'han fatto serva!
Io ti vidi fanciullo! e la tua imago
Come sul bronzo si scolpì nel cuore
Incancellata. Tra i confusi e sparsi
Di giganti rottami, il giovanile
Mio senno s'ispirava e forse il poco
Oprato a quel fascino io tutto devo!
CANTO IX
ROMA

Quattordici anni conta la malvagia
D'un tiranno fazione, all'urna il voto
Fu d'un intero popolo, e menzogna
Il proditor rapace, alle non salde
Mura condusse(74). All'insolente cenno
Di resa, un pugno di guerrier rispose
Col ferro e sul Gianicolo di fronte
Spinse i suoi formidabili, e se ria
Fortuna a Italia non negava un genio,
Oh! sin d'allor dalla Sicana terra
All'Alpi, sgombro avria l'estraneo e forse
Questa chiamar dovria «Terra di vivi»(75).

Forato è il poncho(76) e sotto la mia rossa
Camicia, il sangue gronda. Un Franco piombo
M'avea tastato il fianco, e Bonaparte
Fu mal servito per la prima volta!
Guardo d'attorno. E sotto le frementi
Zampe del mio corsier non è un dei sette
Colli calpesto? Io non giurai tant'anni
Di servir questa schiava e liberarla,
O seppellirmi tra le sue rovine?
Che bella morte! Ed io sorrisi come
All'apparir d'una fanciulla amata.
Non era morte, ché ben altre ancora
Dovea miserie sopportar, ed altro
Piombo solcare queste membra, ad altra
Mano affidato colla stessa impronta!
Sì! sul finire dell'April pugnammo
Come si pugna per la patria, e l'inno
Della vittoria rallegrò le antiche
Dell'Eterna contrade ed i protervi
Masnadier d'un tiranno alle calcagna
La salvezza affidâr, e nuovi inganni
A meditar sulle lor navi e nuove
Schiere aspettar. La libertà Romana
A chi la Franca libertà distrugger
Voleva era molesta, e con menzogne
Inviava i suoi bravi a risaldare
Le Italiche catene e la Tiara,
Pestilenza del Mondo, agli insoffrenti
Impor col ferro. Ei ben sapea, l'infame,
Alle liberticide arti il chercume
Più d'ogni altro propenso, e sull'ignaro
Miserabile popolo, il fallace
Onnipotente. Con quel serpe a mano,
Facil divenne il soggiogar l'incauto
Franco, e comprar da servi Moderati
La mia povera Nizza.
Infin pugnammo
Per Roma e per l'Italia! I sarcofàghi
Che di donni del Mondo le reliquie
Serban, di polve non indegna aspersi
Furon, e l'ossa de' guerrier caduti
L'ossa de' padri non macchiâr, per Dio!
Molto il valor, ma la viltade molta
Tra questa gente d'una razza stessa,
Anche una volta la fatal ancella

Prostituirono all'estraneo. Io vidi
Fatti da Fabio o Lèonida, e turpi
Mercati ed inudite codardie!
Ormai cessata è la difesa. Il fiero
S'aspetta vincitor con sulle labbra
Il dileggio pei vinti. Invan da forti
Pugnaron pochi contro molti(77). Il prete
Rinnegò Italia e il moderato; al ventre
Fanno di patria il sacrificio. Indegni!
Han preferito a libertà il servaggio
E al nazional decoro, le vergogne!
Son le macerie delle tue grandezze
Di brutture lordate, Roma. E morte
Non saria meglio, che la sciagurata
Vita di schiavo sotto il puzzolente
Negromante moderno, infèudato
A tutte le tirannidi e bastardo
Animalaccio, non simile a belva
Veruna? Il brutto abitator di selva
Il suo luogo natio discerne ed ama.
Al sacerdote di Satàna chiedi
Della sua patria il nome! Egli nel ventre
Ha patria, Dio, famiglia ed Universo!
Cessata è la difesa e corteggiate
Saran domani le belle Romane
Dall'altiero soldato, e tu, nipote
Di Camillo, la fronte al suo cospetto
China, e ti prostra del tuo donno al piede.
Intanto a me si fe' davanti un messo
Della grande Repubblica(78), e la nave
Pronta a ricevermi mi accenna. Il figlio
Della Colombia alla non vinta schiera
Offre un asilo generoso; e grato
Ricorderò tutta la vita. Accetta
Pur non venne l'offerta. «Alle nevate
«Cime dell'Appennin questo di prodi
«Avanzo io condurrò. Questo vessillo,
«Di piombo e ferro traforato, a' servi
«Servir potria di perno, e se la sveglia
«Dal popolo, leon che dorme, è udita,
«Del destino d'Italia io non dispero».
Stolto!... passeggerai dall'uno all'altro
Mare, e lo schiavo l'incallito collo
Dal giogo appena moverà a guardarti,
E tornerà alla gleba, ove sudante

A fecondar le biade, che l'estraneo
Corridor nutriranno ed il satollo
Vitichiomato masnadier, giacente
Nel focolar briaco e la tua donna
Accarezzando. Oh! di vergogne il cruccio
Più de' disagi m'infastidia, il pigro
Torpore dei sofferenti e la venale
De' soddisfatti contentezza, allora
Che questo paradiso delle genti
È manomesso, depredato, e infetto,
Stolto! che spera da cotesta inerte
Discendenza di frati? I tuoi più fidi
Ti lasceranno, i tuoi più cari affetti
Saranno spenti; e le foreste, i monti
Più scoscesi alle tue stanche piagate
Membra un rifugio accorderan tra i lupi,
Men scellerati dello sgherro, a' tuoi
Passi insidioso, ad inseguirti intento.
Perdona Italia, se le tue sventure
E il mio dolor m'inacerbaro, e tetra
Fecer l'indole mia. Non tutti i tuoi
Nati son pravi. Alla furente caccia
Del tiranno segugio, io fui protetto
Da intemerata gioventù(79), siccome
Leona la sua prole, e sul Tirreno
Dall'Adrio io giunsi inosservato e salvo
Dalla Grifagna e da' cagnotti suoi.
Grazie, Italiana gioventù! la vita
Ch'io vi devo è a voi sacra. Alle venture
Pugne la serbo e quel pensiero solo
Me la farà cara. Ove l'egra mia salma
Non corrisponda al cuor, nelle battaglie
Non mi lasciate indietro. Oh! questo pondo
Ben conoscete, o generosi; e carichi
Io vi ho veduti di queste miserie
Tra le scoscese d'Aspromonte rupi
Balzarmi al lido. Un corridor, un carro
Potrò forse salir, ma se impotente!...
Non mi lasciate indietro. Oh! non negate
A me che, fido per trent'anni al vostro
Liberator vessillo, altro non volli
Io guiderdon che Libertade. Oh! Dio,
Non mi negate nel final conflitto
Tra i primi un posto e salutar tra i primi
Il santo giorno, che l'Italia sgombra

Sia da ladroni e che non più lamento
S'oda d'oppresso sulla nostra terra.
Di Buonaparte s'introduce l'oste
Nella città de' preti. Il nuovo Brenno
Guarda invano e impaurito, se un Papirio
Od un Manlio, agguatato, colla destra
Sulla daga il trafigga o lo minacci.
Invan! Tutto è grandezza in quel recinto,
Ma di reliquie! Nelle vie calpeste
Dai padroni del Mondo un popol geme
Che si chiama Romano e simulacro
Altro non è. Ove l'antico al carro
I vinti regi trascinava, il nuovo
Cenci trascina e vilipende. I forti
Che moriron per lui sono insepolti,
E i pochi avanzi mutilati o privi
Di libertade, incatenati e chiusi
Nelle infernali bolgie, ove a Satàna
Porge culto il Levita ed alle genti
Nasconde, infame inquisitor, nequizie
Per cui s'oscurerebber le divine
Luci del sol, se di tenebre orrende
Non fosser carche e nel sepolcro avvolte.

CANTO X
RITIRATA

Prosegui il tuo cammin, Proscritto; un pugno
Troverai sempre d'insoffrenti il peso
Delle catene. Invano la birraglia
Di quattro Re t'insegue!(80) Il santuario
Che porti in cuore per l'Italia, infranto
Non sarà questa volta. A dure prove
Tu sei serbato ancor, e degli sgherri
Tutt'ora i sonni turberai. L'impronta
Del ferro del tuo baio(81), alle regali
Stanze stampata, insegnerà a' protervi
Che anche per loro giunge l'ora, e il pane
Assaggeran della sventura, e il duolo.
Sono le turbe istupidite. Il prete,
Seminator di menzogne, accenna
Al castigo di Dio; un plauso sorge
Pur tra le moltitudini, al cospetto
De' pochi, sprezzatori di tiranni.
Istupidito è pure il mercenario
Del risoluto a fronte Italo stuolo.

Tale il Leon che si ritira, spinto
Da numeroso di shakali(82) stormo,
Qualche volta si ferma, acciò nol creda
Timor la ciurma di codardi, e indietro
Respinge la canaglia. Imbaldanziti
Dal numero, gli sgherri il sacro nucleo,
Resto onorato delle patrie pugne,
Minaccian d'assalir. Ma le scoscese
Rupi dell'Appennin e l'imponente
Marziale aspetto de' miei fidi, il baldo
Frenano ardor delle masnade, e salvi
Si giunge alfin sulla neutral contrada
Di San Marino, unica terra allora
In Italia non serva, ed il gentile
Ospitale suo popolo accoglieva
Come fratelli, i reduci guerrieri.
Ma che! Rispetta de' neutrali i lari
Il prepotente? E non son forse vane
Voci giustizia, leggi, e il decantato
Diritto delle genti? I numerosi
Battaglioni son legge, ed il capriccio
D'un tiranno è giustizia; e così fia
Sinché lo schiavo all'impostor consenta
La fede sua, e sinché il ventre all'anima,
Se pur ne hanno una, venga ammesso primo
Da' Moderati, e soddisfatti, e stolti.
Itali! Allor che per la nostra terra
Brandir un ferro voi potrete ancora,
Non vi stancate! La fatal genia
Che vi conculca da tanti anni, il fio
Paghi de' suoi delitti, e sinché un solo
Straniero o nostro infesti questo vostro
Terrestre paradiso, alla guaina
Non affidate il brando. Il seme iniquo
Di chi ambisce l'altrui, come gramigna
Propaga in questo suolo. Eppure stanchi
Io vi ho veduti tante volte al sacro
Anfiteatro delle pugne, e il campo
Abbandonar alla mal'erba, quando
Non arduo era lo svellerla, e glorioso
Tanto il finire del riscatto l'opra.
Sempre un pugno d'eroi estolle al Mondo
L'Italiana virtude, e sempre è pronto
A' più duri cimenti, ove si pugni
Per Libertà; ma indifferenti troppo

Sono le masse e non costanti. I pochi
Cadono adunque, e con lor cade Italia
In vergognosa servitù prostrata.
«Torna a' tuoi focolari, o stanco stuolo
«De' miei giovin compagni. Alla tua donna
«Non raccontar che ti stancasti, e preda
«Lasciasti Italia allo stranier. Ma dille
«Che accomiatato fosti, e che la serva
«Patria giurasti di salvar, allora
«Che richiamato nelle file(83)».

Intanto,
Io seguirò, ché son reietto, estraneo,
In questa terra(84) che tant'amo..., e meco
Seguirà la mia donna, intemerata!
Inseparabile compagna ed egra
Del proscritto. Infelice!... Essa i suoi cari
Bimbi non rivedrà; sulle deserte
D'Adria, moventi sabbie, i suoi dolori
Termineranno ed una croce, un sasso
Non segneranno al passeggero l'ossa
Di chi moriva per l'Italia, e spesso
Per liberarla i suoi guerrieri spinse(85).
Oh! donna del mio cuor! fu questo duro
Alla mia patria sacrificio! e il pondo
Nelle tue viscere nutrito, e i cari
Superstiti, che grazie alle vigliacche
D'ermafroditi mene, interminata
Fan dell'Italia la contesa, forse
Dovran gettarsi in olocausto, mentre
Gozzoviglia il codardo, ed i successi
Non suoi millanta, e vil predon si sfama
Del popol nelle viscere e nel sangue.
«Scendete e disarmate quei felloni»(86)
Io dissi a' miei compagni, al limitare
Di Cesenatico. E siccome lampo,
Furono presi e disarmati i pochi
Sgherri dell'Austria, insediati e tronfi
Nell'Italiana terra. Era preludio
Non disprezzabil di salvezza, e donni
Di numerosi legni, alle Lagune
Potriasi giunger. La fortuna intanto
Non cessò di esser ria. Un temporale
L'onda infuriò dell'Adrio, e nell'angusta
Foce i marosi accavalcati e infranti,
Ostinata barriera a' perseguiti,

Spumeggianti innalzavan. E la fune
De' ferri, infranta(87), alla balia dell'onde
Ributtava i bragozzi(88) e il perigliante
De' miei compagni pugno alla mercede
Dell'Austro numeroso e non lontano.
Ad altra strage era serbato il fido
De' superstiti nucleo! Io navigava
Alfin coi pochi, e sullo stesso pino
Congiunti aveva la dolente donna,
Il Bassi e l'integerrimo tribuno
Della Romana plebe, il valoroso
Ciceruacchio(89), e due diletti imberbi
Figli di lui. Io contemplava muto
Quei cari, e alla consorte un sorso d'acqua
Porgea, conforto miserando e solo
Alla fuggente vita.
Era un tramonto
Come ne' dì più fausti, e nel mio cuore
Amareggiato dalla dolorosa
Scena presente, al primo nato e bello
Figlio della Natura il mesto sguardo
Rivolse; a lui che riverente e lieto
Io salutavo ne' prim'anni, quando
Figlio dell'onde il tramontar o l'alba,
Religioso, io salutava... ed ora
«L'ultima sera tu segnar potessi
«Di questa vita sciagurata e nulla!»
E tu, sollievo del dolente, o Dea
Propiziatrice della notte! il latteo
Tuo disco sorge a confortar sovente
Il nocchier perigliante e lo smarrito
Viator del deserto. In questa notte
Ben fosti avversa all'infelice(90), e nunzia
Ai masnadieri d'un tiranno! Il tuo
Chiaror scoperse ai perseguenti i legni
Che tragittavano i fuggenti; e allora
Come mastini sulle nostre traccie
Tutto il naviglio s'affollò, e ben lieve
Costò fatica lo assalir, lo sperdere
Quel resto miserando, che pur alto
Portava ancor il marzial vessillo
Rotto, forato, ma che pure Italia
Potea guardare insuperbita e dire
A' suoi predon, che le calcagna alate
Mostrâr più volte a questi macilenti

Calunniati suoi figli. E questa vita
Tra le miserie e le tempeste scorsa,
Nell'esiglio incallita e nel dolore,
Ha pur un lato che alla patria mia
Posso sacrar, alta la fronte, e il piede
Sopra rottami di catene, e il pugno
Sopra le labbia di stranier protervo,
Segnando a lui che se del vecchio Mondo
Lei fu matrona, ove non sian divisi
Non soffriran padron, gl'Itali, o sgherri!
Fummo dispersi, e dei tredici(91), pochi
Approdaro alla sponda. I più prigionieri
Furon dell'Austro. Io approdai col caro
Peso di lei che si moriva, e lascio
Pensar lo stato del mio cuor. Da un lato
Le barche perseguenti, il grosso stuolo
D'Austrīaci sul lido, ed i ribaldi
Birri del prete, come bracchi attenti
A fiutare la preda. In una nube
Come nei dì che furo, avviluppati
Credo noi fummo. Io mi rimasi a poca
Distanza dalla sponda il mio tesoro
A custodir, e di cotanto amore
Giammai avevo amato l'infelice
De' miei bambini Madre.

Il sacerdote
Vero di Cristo, Bassi(92), non lontano
Cadea nell'ugna del chercuto, e fiera
Morte affrontava, dopo la tortura
Che tanto ambisce il scellerato avanzo
De' Ministri d'Inferno. A poche miglia
Moriva pur Ciceruacchio e i figli
Da piombo; il pargoletto delli due
Moria trafitto sulla sabbia, e un pio
Soldato al calcio del fucil fidava
Il fracassar del giovinetto il cranio(93).

E i Moderati si affatican oggi
L'amicizia dell'Austria a meritarsi!

CANTO XI

ANITA

Morte, io sorrisi al tuo cospetto! e questa
Certamente non fu la prima volta.
Il volto mio, ben noto alla sventura,
Nel tremendo frangente di mia vita

S'atteggiava al dolore... e che dolore!
Nell'agonia l'amata donna! e un sorso
D'acqua negato a quell'inaridite
Labbia!... Io sorrisi! Ma da disperato,
Ma di demon fu quel sorriso. Il fuoco
Dell'Inferno m'ardeva, e pur io vissi!
Solo compagno di sventura allato
Mi sedeva Leggiero(94); alla scoperta,
Perché ignari del sito, egli s'accinse,
E trovò un coraggioso: era Bonetti.
Della falange dei proscritti, inerme,
Abitator di quei dintorni, il birro
Avea deluso e sulle terre sue
Dalle città appartate, inosservato
Da profugo vivea. Il caro amico
Com'Iride apparì nella tempesta.
Io lo seguía, non conscio della vita,
Lei sorreggendo all'ospital dimora.
Ivi un giaciglio la raccolse e, mentre
Corcata, il pugno mi stringea... di ghiaccio
Si fe' la man della mia donna!... e l'anima
S'involava all'Eterno!
Io brancolando,
Baciai la fredda fronte e del mio pianto
L'inumidiva! «Oh! perché una lagrima
«Non spargerò su tanta donna! e quanto
«Io perdo, non sapete, o circostanti!»
Furon le sole mie parole a loro,
Che m'accennavan di fuggir i fieri
Non lontani segugi, ed inselvarmi(95).
Itala terra è che ti copre, Anita!
E terra schiava! La vagante, incerta,
Vita trascinerò nelle foreste
E l'Oceàn risolcherò ; ma l'ossa
Tüe, quasi insepolti(96), alla birraglia
Non lascerò dello straniero! I campi
Ove ramingo e perseguito, appena
Io scamperò, risuoneran del pianto
E rantolar di mercenari e spie
Trafitti e moribondi. Al santuario
Venduto de' miei padri avranno stanza
Le tue reliquie, e d'altra donna amata
Madre ad entrambi, adorerai l'avello!(97)

CANTO XII

PROSCRITTO

E m'inselvai nella Pineta(98) e pia
Gioventù mi protesse! Allor che il tetro
Persecutor il mio covil fiutava,
Un gareggiar tra i generosi a sito
Più sicuro guidarmi, e ben sovente
Pochi cespugli dividean l'ambita
Preda ed i perseguenti, e la favella
Spesso di loro mi colpì l'orecchio(99).
Dall'Adrio all'Appennin, dai monti al lido
Tirreno, io corsi in salvatrice nube
Di coraggiosi cittadini. Invano
S'udì minaccia di tiranni, a morte
Dannar chi asilo concedesse al fiero
Di Religion nemico e delle Leggi!
Leggi e Religïon si noma il ventre
Dai prepotenti della terra e dalla
Ciurmaglia che l'incensa. Io, Libertade!
Il venerando e santo nome tuo
Udii tant'anni profanar dal truce
Di Buenos-Ayres oppressor, e delle
Leggi sostenitor chiamarsi un fido
Di quel tiranno, al suo padron simile(100).
Sant'Alberto, Forlì, Prato, Ravenna
E voi ben cari Maremmani, un cenno
Di gratitudine accogliete, e un dolce
Ricordo a Modigliana, ove gentile
Di Cristo un sacerdote(101) all'ospitale
Sua magion mi raccolse, ed instancabil
Guida seguimmi tra i dirupi e l'erte
Dell'Appennino.
La fatal d'Italia
Sorte, e de' preti, e de' codardi l'opra
L'avean ridotta prostituta, ancella
Dello straniero tra le braccia, e tutta
Fu di Ferruccio la contrada ingombra
D'Austriaci sgherri. Sulla via che guida
Da Bologna a Firenze, e sul pendio
Che guarda a questa, in un ostel seduto
Col mio fido compagno, un po' di cibo
Ci rinfrancava, ed alle stanche membra
Lieve riposo si concesse, il capo
Della destra nel concavo e addossato
Sovra un pancaccio, quando udii somnesso
Tocco alla spalla, ed inalzati gli occhi,

Ceffi di birri mi s'affacciâr. Tosto
Chinai la fronte ancor, e allora il sonno
Non era vero(102) e sinché le masnade
Sgombrar l'ostello u' dal licor attratte
Fur, non mi mossi. Eran coloro un corpo
D'Austri, padroni dell'Italia, e spinti
Sul Tirreno dall'Adrio, ove sedare
De' turbolenti servi il pazzo ticchio
Di Libertade, e passeggiar solean
Pomposamente e senza meta spesso.
Per comparir più tanti, alcuna volta
Da una porta vedeansi entrar, dall'altra
Eran usciti(103), e del contado ingombre
Le vie a contemplar le bellicose
Orde di sgherri ben pasciuti, altere
E disprezzanti la canaglia, cui
Se non sollecita a far largo ai donni,
Davan di sbieco nelle reni ed ilare
Sorrideva il colpito, acciò men truce
Lo guardasse il padrone e, recidivo,
Qualch'altro calcio non piombasse a tergo
Di quella schiena da bastone(104).
Ed io!
Fuggir ho visto questi tracotanti
E morir di paura!(105) ed a' miei piedi
I più protervi!(106) E son tuo figlio, o Italia,
Ad onta de' codardi, che venduta
M'hanno la culla, e succhiai latte tuo
Immacolato, e i miei maggiori tutti
Furon d'Itala creta e nella vita
T'idolatrai e... quanto Dio, sicuro!
Non imprecar, profugo, ai tuoi. Sventura
Forse più che malvagia a così umile
Stato han condotto l'Italo; è la pecca
Forse antica di Roma, delle genti
Dominatrice. Chi l'altrui depreda
Par destinato ad esser preda altrui!
Tale il Romano, il Macedone, il Franco;
Degl'odierni predon tal sorte fia!
Si lascia a tergo l'Appennin, il lido
Del Tirreno cercando; alle Maremme
Etrusche, fidi condottieri Etruschi
Ci guidan salvi. Il mare appar propizio
Come una volta, quando al primo albore
Della mia gioventù, mi sorrideva

Con il sembiante d'un amico, e altero
Solleticava nel mio cuor desio
D'imprese virtüose. Io lo rividi
Il vasto seno d'Anfitrite, ansante,
Intenerito dall'innumerabile
Somma d'affetti, di memorie e sensi
Suscitati nel cuor dall'imponente
Elemento primiero. Un fragil schifo
I proscritti raccolse e, costeggiando
Il Liburno confin, sulle Ligùri
Coste ci pose inosservati e salvi
Della vita; ma non di Libertade!
CANTO XIII
SECONDO ESILIO

Furono i piani di Novara infausti
All'Esercito Regio, e Italia vinta
Senza pugnare quasi! Il Sir Sabaudò,
Del popol diffidente, ai pochi suoi
Volle affidar l'impresa. E non capiscono
Questi Siri «ch'amor d'amor si paga»
Non di menzogne. E son sin'or menzogne
Gli affetti vostri per le plebi! Il giorno
In cui davvero Libertà vorrete
E il ben di tutti procacciar, quel giorno
Vedrà la meta dell'uman riscatto,
Aspirazion di secoli, non vana
Voce; e dimessi i gallonati e gonfi
Gran dignitari servi, ed all'aratro
L'impiegato e il Levita, sanguisughe
Invereconde del laborioso
Agricoltor; delle città la feccia
Non atteggiata a spie e le masnade
Alto-piumate alla robusta vanga
Sospinte. Allor di corruzione il germe
Inaridito, e la Nazione dotata
D'incliti figli ed operosi e forti,
Chiamati alla riscossa, a milioni
Voleranno all'appello e lo straniero
Simile a nube mattutina, i monti
Rivarcherà per non più metter piede
Su questa terra nostra sciagurata!
Così non è! «Pochi, ma fidi a noi
Vogliamo soldati e la metà di voi
Serva, alla gleba!... l'altra ben pasciuta,

Inciondolata, meretrice... ai cenni
Nostri devota. I vostri figli il carro
Trascineranno del potente; il vostro
Fia dimezzato aver, alle dorate
Sale e tripudii provvedendo e... zitto!
Ché il lamentarsi è vietato; anzi plaudenti
Sulla felicità de' governati
E la nostra Maestà clemente e amata»!
E intanto, è Italia calpestata e serva
Dello straniero. In bando i suoi più fidi
Di vergogne insoffrenti. Il fier delitto
D'aver servito il mio paese ancora
Una volta mi sfratta. Alle lontane
Dell'Indo sponde un mendicato asilo
Cerca, proscritto; la tua terra il pondo
Tüo più non consente. Invan l'amasti
Come Dio s'ama! Se a vestir livrea
Piegato avessi il dorso, e nella folla
Accomunato di camaleonti
Il tüo ai tanti prostituti nomi
Avessi aggiunto, il tuo vagar cessato
Avria e pingue, e festeggiato, accolto
Come in famiglia da chi regge. E il resto
Pera del Mondo, condannato al basto
Ed a servir della fortuna i cari.
Io vagherò nelle foreste! I flutti
Dell'Oceano insaleranno queste
Guance abbronzate. Il parco mio sostegno
Implorerò dalle selvaggie torme
Del nuovo Mondo, e l'incallita destra
Ripiglierà la vanga, anziché il mio
Piegare ginocchio ai prepotenti, e a voi
Porger consorzio, o moderata feccia
Dell'Inferno e vergogna delle genti!
Ventiquattr'ore ad abbracciar i miei
Orfani figli, e sotto occulta scorta(107),
Mi fu concesso. I pargoletti al seno
Mi strinsi e, addolorato, alle pietose
Cure d'amici generosi, io porsi
I derelitti, ed il cammin ripresi
Dell'esiglio.
Il dispotismo ovunque
Ha i suoi segugi, e le deserte arene
Trovai di Libia inospitali(108) e l'irto
D'Alcide scoglio ora Britanno(109). Un caro

M'accolse amico alfin sul Tangitano
Lido(110), u' trovai quiete — se quiete
V'è pel proscritto sulla terra e in cuore,
Quando s'ha Italia vergognata e schiava!
Deve il suo frutto con sudata fronte
L'uomo acquistar, non aggravar l'altrui.
Benché gentile a me l'ospite amico,
Non più pesar sul generoso io volli,
E solcai l'onde di bel nuovo, al prisco
Mestier volgendo; ma pur ardua via
Resta per viver al proscritto, e molto
Mi toccò di salir per l'altrui scale
E scender, pria di contentar la brama
D'indipendente vita. Io generosi
Concittadini ritrovai dal freddo
Settentrione all'abbruciate falde
Del Cimborazzo, e di gran meraviglia
Non è dovunque ritrovar fratelli
Itali, e prodi ed ospitali e sacra
In lor di patria caritate il culto(111).
Migliori son gl'Itali fuori, e tale
Non altra gente(112).
In irrequieta vita
Così vagai per la Colombia. Alfine,
In Lima, un mercantil legno m'accolse
E alle lontane della China sponde
Drizzai l'antenna e verso l'India e verso
Il nuovo quinto della Terra(113). Il giorno
Quasi alla notte non far luogo io vidi
La prima volta(114), e la stupenda, immensa,
Meravigliosa vastità del padre
Degli Oceani(115). Sulla fredda zona
Spinto a Levante dall'etereo moto
Traslatore dell'Orbe(116) al tempestoso
Dell'Orno capo m'avvicina, e a Bora
Torcendo ancor, nella perenne brezza
M'ingolfa e spinge al Peruano lido.
Propizi i geni del ritorno e cari
Io rividi del cuore, alle fraterne
Mense ospitali fui accolto, e quasi
Mi sembrai tra i miei lari(117). Ove il fatale
Che mi lega destin a quella mesta
Sventurata mia terra e le sue ingiurie
Di vendicar io non giurassi, forse
Tra le ben care Americane il mio

Destin fissato avria! Ma chi scordare
Si può dei nati tuoi, Italia? Infame
Sarà colui che ti rinnega, o il nero
Delitto lo conculca, o di letame
Ha l'anima perversa. Il masnadiero
Che ti ha coperto di vergogna, il vile
Che, moderato, si millanta, oh! soli
Ponno obliarti o in braccio allo straniero
Prostituirti. Ma la maschia tua
Prole che t'idolatra, e che la morte
Solo pretende per mercede e l'onta
Lavarti col suo sangue, oh! quella, Italia,
Piange commossa nel pensar che un giorno
Col proprio ferro ti farà redenta!
Sempre ha l'Italia in cuor l'esule e il suo
Nome santo lo abbella. Alle lontane
S'avventura contrade e, sia fortuna
Sorridente od avversa, il suol natio
Anelante ricerca, ove deporre
Tra le miserie o le dovizie l'ossa(118).
E tal son io. Questa soperchia vita
Ti sacrai da fanciullo, e le tue zolle
Spero bagnar col vecchio sangue mio
Per libertà recarti. E che m'importa
D'ingrate turbe le nequizie e l'odio
De' potentati della Terra? In croce
Il pio tribuno delle plebi, e primo
Fra tutti l'alma amareggiata ruppe
Conficcante il martel del mercenario
Le sue inchiodate(119) membra; e quanti a lui
Voller seguir nella fatal carriera
Di libertà, di popolo, di dritto,
Periron come lui. E che più monta,
L'ingrata folla delle plebi al boia
Plaudiva e per la vita di Barabba(120)
Chiedeva, e truce al Nazaren la morte!
I Gracchi, i Rienzi, ed i Dentati un fine
S'ebber simile. Di tiran la scure
Sul palco fe' le nobili cervici
A piè del popol rotolar, e schiavo
Tornar l'inverecondo, istupidito
O rinnegando chi per lui moria!
Pur non ritraggon dal sentier tracciato
I tuoi campioni, Italia! E non la sola
Vita daran, ma l'alma lor sull'ara

A te sacrata com'a Dio daranno!
Ripiglia l'Oceàn, profugo, il tuo
E di vagar destino. Il tempestoso
Orno rivarca e il Boreal ricerca
Emisfero, ove un dì la gran scintilla
Di libertà svegliava un Mondo(121) e il Mondo
Dell'immensa Repubblica fregiava.
E di là all'Anglia, de' proscritti asilo,
Terra di forti, baluardo onusto
Di generosi. Ove la maschia voce
Non rimbombasse d'Albion sui fati
Dell'Europa, il fallace protettore
D'ogni tiranno in schiavitù le genti
Avria respinto!... ed il fruir de' secoli
Per l'uom perduto. Il menzogner t'avvinse
Tra le fetide braccia, e nel tuo cuore
Un pugnol configgeva, infame drudo
Millantando d'amarti, Italia! e vili
Codardi figli e ruffian trovasti.
Dall'Anglia al Lusitan lido e all'Ibero
Volgi la prora. A manca il Gallo golfo
Lascia, e la tua natia Nizza al tiranno
Infeudata! Al cospetto la superba
Ligure Donna si presenta; è questa
Alfin Italia non contesa? O forse
Nei pendii(122) del Magnanimo costei
Entra pur essa? Se l'ultima volta
Non t'arrivaron le lunghissime unghie,
Genova, guarda che in ulteriori
Unghiate puoi cader, se di castrati
Governanti t'abbelli, come suoli.

CANTO XIV

SECONDO ARRIVO

Sono in Italia dopo un lustro. E questo
Sarà l'ultimo esiglio? Oh! di frementi
Del servaggio non manca; ma di malve
Sempre è ripieno questo suolo. Il clima
Sarà che invola l'ardimento a questi
Di Roma discendenti! E il sole stesso
Non è, che alzava sulle Legioni
Dominatrici dell'antico Mondo?
Illuminato non è ancora il Foro
Da' raggi stessi? I sette colli stessi
Non son che vider trascinati ai carri,

Trionfatori del gran popol, l'oste
Dei Regi della Terra? Oh!... le macerie
Restano sol di tante glorie, e i figli
De' Scipioni son chercuti, o servi
Dello straniero!
Alla fatal di Roma
Difesa, son caduti Itali tali
Da gloriar il Mondo. Io quando vidi
Pugnar Masina, il Bolognese, e il forte
Figlio della Liguria(123) e il duce invitto
De' Lombardi,(124) oh! la fronte alzai superbo
D'essere nato sulla terra stessa,
Che donava tal prole e fui fidente
Sulla sorte di lei, benché tradita
E manomessa da predoni. E Roma
Stessa così depressa ed avvilita
E ingombra di perversa e corruttrice
Genia, che l'Universo tutto appesta,
Non ha il suo popol che insoffrente porta
Dello straniero il giogo ed odia e sprezza
Il trafficante vil di sue vergogne?
Scordata ha forse la sua storia? Alcide
Delle storie del Mondo? Ove l'invidia
Di chi fu servo a lei sparisca, e nudo
S'erga il colosso ch' ha per base l'orbe
«Ti prostra genuflesso, e la primiera,
Verme! contempla delle glorie umane».
Sono in Italia co' miei figli. Il tetto
Paterno non m'alberga, il dolce amplesso
Non m'ha beato di mia Madre, e lei
Che di mia vita fu compagna, dorme
Su d'una terra non redenta, Italia,
Ma serva! E lo stranier v'impera e il passo
Non drizzerai, proscritto, al solitario
Tumulo santo che la copre. Il donno
È l'assassino de' tuoi cari, e solo
Ti resta il ferro per aprirti il varco
Al desiato avello.
Ebbene il ferro
Arroterò tutta la vita, o vile
Impudente canaglia; e se la voce
Mia è sentita dagli schiavi, il sonno
Vostro sarà turbato e più fecondi,
Dal vostro sangue letamati, i campi.
Poco è sentita la mia voce. Un velo

D'inerzia copre l'infelice terra!
Pochi a tentar s'avventan, ma chi regge
Non vuol consorti alle sue prede. Il Sire
Ei chiamerà d'inferno alla riscossa,
Ma non gl'invitti ch'egli teme. Il serto
All'altrui serto sull'opresse genti
Fia sostituto, e libertà, menzogna,
Per ingannar le turbe, e la corrotta
Del popol parte accalappiar con doni,
Infin servaggio che Statuto ha nome.
Reduce, l'onda a rivarcar t'appresta.
Se vuoi la vita sostentar, l'antica
Arte ripiglia. Non servir l'Italia
Tu puoi, ma il donno, variopinta assisa
Se non vesti. Sei servo, e nella gregge
Il tuo posto ripiglia, e la tua parte
Della mercè sudata a piè del trono
Reca a impinguar del dignitario il pasto.
Propiziatrice non trovai fortuna
Alle fatiche, e dell'uman consorzio
Stufo, il deserto m'apparia qual asse
Nella tempesta, di salvezza. E l'ermo,
Anelante, cercai sul derelitto
Lido della Sardegna, e te trovai
Caprera venturosa. Oh! caro scoglio,
Refugio amato dal mio cuor, qual donna
Amata! E se scordar potessi il Mondo
Tra i tuoi dirupi, nulla più vorrei
Desiderar su questa terra, e un sasso
Chiederti del superbo tuo granito
Per ricoprirmi...! Ma non sarà vero,
Io che giurai di non depor l'acciaio
Sinché l'Italia sia calpesta, ancella
Di masnadieri! E là, sulle Lagune
Schiave, non son della mia donna l'ossa
Forse insepolti ancor? Dunque quïete
Non si ricerchi in questa vita. I Regi
Tormentatori, e tormentati, e pravi
Vogliono..., e sia; noi che siam nati al culto
Dell'amore fraterno, alla vendetta
Ed alla strage sol si pensi. I campi
Noi solcherem sudanti, e le carezze
Calpesteremo de' potenti. Ov'arda
Dello schiavo lo sdegno, alle battaglie
Ritornerem. Intanto, il solitario

Tuo sen disserra alla sventura, o sacra
Figlia dell' onde, e l'ombra de' tuoi massi
Consenti, infin che Libertà ci appelli!
Qui non s' innalzan di colossi alteri
Le superbe macerie, il simulacro
Della burbanza de' potenti, eretto
Dalla fatica dello schiavo, e il segno
Di fasto non iscorgi. Il santuario
Della natura è questa alle Tirrene
Onde ritolta dall'immensa destra
Di chi sospinse l'Imalaia e l'Alpi.
Di prischi abitator sorgon vestigi
Dovunque, tra le balze ed i dirupi
Della selvaggia, ma di umil proscritto
E perseguiti furon gli abituri(125),
Connessi appena da cemento. Il clima
Come il granito vi è robusto e i venti
Non consenton le nebbie, e quindi il morbo
Micial non vi alberga; alle propinque
Ubertose costiere i suoi miasmi
Accumulando, gli abitanti uccide
O ne deturpa della vita il nerbo(126).
Ivi gl'immensi milioni ad opra
Salvatrice sarian, e non nel vano
Mantener d'oste numerosa, e pingui
Camaleonti inutil non soltanto,
Ma perniciosi corruttori e peste
Dell'umana famiglia. Intanto il mesto
Sardo trascina, egro, ignorato, immondo.
Che importa! Il grande dignitario sciala.
Basta d'affanni e di rancori. Un'asta
Impugnam, ma di vanga. Il dorso a' Regi
Poco pieghevol, ben si piega al santo
Della terra lavoro, e se il sudato
Alla famiglia pan basta, che importa
Se popolato di tiranni e schiavi
Mai sempre è il mondo? Così non fu sempre?
Chi se 'l soffre se 'l merta! Alla catena
Chi piega il collo, dopo la catena
Avrà il bastone. E che mai serve il male
Pugnar tutta la vita e de' soffrenti
La causa propugnar? Quando alla meta
Arrampicar sembrommi e nella destra
Stringerla, indietro mi voltai: la patria
Che Dio mi diede allo stranier venduta

Vidi, e da Grande il truffator fregiarsi!
Più tardi, un sciame di liberti al Prence
Dicea: «Da voi noi libertade avemmo,
E libertade da voi sol vogliamo»(127).
Come se Prence e Libertade un solo
Principio fosse!... Vanga! Vanga! Vanga!
E cerca d'oblīar tante stoltizie
Dell'umana famiglia. Oh! se il Leteo
Fosse quest'onda che ti accerchia, o fosse
Tra il Continente e te l'ampio Oceàno
Vanga! e ti acqueta, agricoltor. La via
Da percorrer è lunga, ma ad usura
La fatica avrai paga. A quei tiranni,
Che la tua patria conculcâr, mercede
Daran gli eventi. La fatal birraglia
Che i tuoi compagni assassinò a' piedi
Tuoi fia prostrata e tu, guarda, vendetta
Non prenderai di lor, perché sul vinto
E genuflesso tuo nemico il ferro
Non hai bagnato ancor(128). L'inverecondo
Sgherro, allorché fortuna arride, è fiero
E tracotante; ma altrettanto è vile
Quando infelice.
La fatal genia
Di chi l'Italia regge, alle battaglie
Non s'avventa per noi. Sottrar la imbelle
Dal dominio d'infami tirannelli?
Alla buon'ora! ma dominatrice
Essere in luogo di color, e plebe
Tacita vuol, e sottomessa e prava
Come fu sempre, lusingata e serva.
CANTO XV
IL '59

Un dì, tra i solchi del mio campo, un messo
Apportator di fausta nuova giunge
«Guerra all'Austriaco, - ei dice, - il Re Sabaudò
«Immantinente bandirà. L'aiuto
«Del Sir di Francia è certo, e questa volta
«Si vuol il popol parteggiante al fiero
«Di Libertà conflitto». Un mio sogghigno
Accolse il messaggier. Il Lupo e il Falco
Pattegiaron tra lor dunque, e le agnelle
Voglion compagne nell'arringo. Oh! guai
Per le lanute e per l'Archimandrita

Che le conduce. Immascherato il Falco
Da Aquila, l'Adriaco mar ritrova
Sul Mincio e torna il patteggiato agnello
Ad aggrappar. I denti il fier compagno
Configge all'altro. Archimandrita e mandra
All'Inferno per ora, e poi vedranno
Le Mäestà di regolar l'Interno,
Cioè: «Coi soldi tuoi, popol, un nembo
«Ti doneran di dignitari e birri».
Eppur convien marciar ove si pugna
Contro i nemici dell'Italia. È bello
Veder un giorno di battaglia, in fuga
Queste masnade assuefatte al pingue
Viver del ladro, depredar non solo
Ma disprezzar questi di Roma figli
Perché discordi e nell'inganno spinti.
E fur sconfitte le indecenti! I prodi
Itali, soli, non sommanti a molti(129),
Si risovvenner che la terra stessa
Partoriva i Camilli, e nelle reni
Mi preser quei ribaldi spaventati
Di baionette a punta. I campi ameni
Di Varese e di Como i bellicosi
Vider dell'Alpi Cacciatori, e i canti
Delle vittorie rallegrâr le belle
Figlie del Lario e del Verbano. I fatti
Dell'antiche d'Italia armi, i nipoti
Avrian rifatto, se l'ermafrodita
Casta de' Moderati il sonnolente
Licor, a stille, sulle sventurate
Plebi non diffondeva! Il barattiere
Della povera Nizza ai coraggiosi
Che finirla volean collo straniero
Rapiva l'armi. «E si lasci a chi tocca
«Fare», dicea l'astuto: e ben sapeva
Che coll'armi alla man l'Italo, il turpe
Avria infranto mercato e le catene
Rotte agli schiavi suoi fratelli e il lordo
Sir di Cajenna maledetto, e a schifo.
Sulla sponda gentil del Garda un sito
Sorge, ove l'arte e la natura a gara
Spandon bellezze. Ivi le nevi ai monti
Ne argentan la corona e le convalli.
Partenopeo il clima, e le fragranze
Hanno e la sicula dolcezza i frutti.

AUTOGRAFO RIPRODOTTO FOTOGRAFICAMENTE
DAL «POEMA»
(CANTO XV. IL '59)
CANTO XVI
IL CORRUTTORE

Il campione dell'Idea, il padre
Della menzogna e corruttore del Mondo(130),
Discese a patti con chi scrive e, turpe,
L'anima, scellerato, alle sue brame
Credea curvarmi, misurando il mio
Dal suo cuore di fango! «Il rio Governo
(Diceva il messo del furfante) e voi
Aborre(131) e in cenci i valorosi lascia
Vostri compagni. Io largirò di tutto
Questa prode falange, e l'oro, in pegno
Della fede del Sire, io qui vi porgo».
«Ite, foriero d'un tiranno, i doni
«Vostri disprezzo! Alla corrotta schiera
«Dei ciondolati i doni, e sole a noi
«Bastan di pan e ferro le dovizie.
«Oh! se reietti, malarmati e sconci
«Ci condanna chi regge, ei sa che Italia
«Non lui si serve dalla coraggiosa
«Gioventù, che mi segue. Al coccodrillo
«Che mi vuol suo, dite: che questa destra
«Io mozzero pria ch'essa serva al vile
«Scellerato disegno e pria che il patto
«Della mia terra, barattier, io segni.
«Tenti la Volpe i Moderati e campo
«Vasto trovar può tra color, che al ventre
«Adoratori si prostran; ma in questa
«Pur sventurata Italia, ove s'accinga
«In quella parte che si chiama plebe,
«Ah! colla fronte sollevata, il giuro!
«I discendenti dei Fabrizi(132) altieri
«Ancora ei troverà, e le fallaci
«Calpesteranno sue promesse e... un giorno
«Vendicheran su quell'infame i guai
«Trilustri e la vergogna d'esser stati
«Servi a servile masnadier codardo!»(133)
Donni noi siam dell' occidental sponda
Del Garda e l'Austro, impaurito, adocchia

La rossa giubba. Il suo naviglio infesta
L'Itala sponda, e un dì, sulla riviera,
Mi risovvenni d'esser nauta e i flutti
Aver solcato da corsaro. Agguato
Teso all'incauto incrociator nemico
In imboscata fu travolto e tetro
Spettacol diè sotto l'inesorabil
Bronzo ignivomo, e il capovolve e seco
Nel pelago affondò l'intiera ciurma(134).
Non è libera Italia! eppur compita
Degl'Italiani è la missione!... Il donno
Così comanda: «A Solferino ho vinto
«Io, non voi; eccovi il suol Lombardo
«Da me conquiso ed io mi pappo Nizza
«E de' Sabaudi le colline, il sacro
«De' tuoi maggiori Mausoleo, o servo
«Dominator di servi! Ai gracchiatori
«Che chiaman sempre l'altrui ferro all'opra
«Di redimer la patria, a' pugni apponi
«Questo di ferro braccialetto e un morso
«Alla garrula lingua. Al cuor d'Italia
«Il tarlo io pascio da tant'anni, e lei
«Prostituita ancella alle mie voglie!
Chi se 'l soffre se 'l merta.(135) Ove più il santo
Pudor non tinge le verginee gote
E virtude si chiama il servir sempre
Nostri od estranei donni; ove chi ferve
Pe' suoi lari servir e la sua vita
Getta alle mischie del conflitto, intento
A vincere o morir solo per lei,
Che vita dielli, è perseguito a morte
Dalla malnata ermafrodita setta,
Come parlar di Libertade? In tempio
Contaminato ella non sie